

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

21 dic. 1957 - 3 genn. 1958 - Anno VI - N. 24
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo I

ASSE MOSCA - NATO

L'anno si chiude con due messaggi paralleli, ma convergenti, da entrambi i poli delle grandi concentrazioni di Stati: la decisione di armarsi fino ai capelli, l'invito a scambiare merci. E' tutto questo che i padroni della terra e aspiranti padroni del cielo hanno da offrire ai « popoli » e alla « persona umana » di cui si riempiono quotidianamente la bocca: la gabbia di lucido acciaio con la sacra bibbia del listino prezzi, in cui si condensa il succo della società mercantile.

I due appelli si integrano: chi invita il compare alle giuste e pacifiche nozze del commercio lo invita anche a mettersi nelle condizioni migliori per trattare, a presentarsi sul mercato in tutto lo splendore della sua forza; chi dice (e lo dicono tutti due i blocchi) coesistenza pacifica, scambi commerciali, emulazione economica, dice bardatura di guerra. Il commercio segue la bandiera, e la bandiera è issata sulla bocca dei cannoni.

L'opportunismo è il lievito della società capitalistica, il suo pungolo. Le recentissime imprese cremliniane hanno agito sull'impulso controparte in due sensi: non bastando l'incitamento della parola, del continuo, instancabile ma soltanto cartaceo appello alla « competizione », Mosca ha dato il colpo di frusta a Washington con i suoi sbalorditivi lanci interspaziali. Quello che, a sentire il taccuino dell'attivista, doveva essere il « lancio di pace » è stato la grande spinta ad accelerare i tempi della preparazione militare e politica, l'atteso campanello d'allarme per chi dormiva su due guanciali.

La frenetica corsa ai missili, l'annuncio che, insieme con le precie natalizie e il codice della personalità umana sacra ed inviolabile, i paesi d'Europa riceveranno in dotazione i loro bravi missili e, se non bastano, le loro brave commesse di guerra, la precipitosa corsa a Parigi per stringere ancora più i vincoli sacrosanti della lega militare della NATO e di rimandare ai popoli una « dichiarazione di principi » che li consolasse a chiusura di bilancio, l'impegno di spingere i tempi della ricerca « scientifica » (una volta si parlava di « scienza pura »; ora che aggettivo applicheremo al nome?) e gli « aiuti » economici — questa l'ovvia reazione

del Sancho Pancia occidentale ai voli di fantasia stratosferica del Don Chisciotte cremlinesco. E, come le due figure classiche del romanzo cavalleresco si spronano a vicenda, così, inversamente, il Sancho Pancia cremlinesco della coesistenza pacifica e dell'emulazione commerciale ha dato al Don Chisciotte washingtoniano delle « armi X » l'altro stimolo: quello delle negoziazioni, della manovra, della prospettiva di completare l'affare delle commesse con l'affare degli scambi. Petizioni, lettere chiuse ed aperte, inviti a « operai e intellettuali, parlamentari e governi », sondaggi per patiti di amicizia e di buon vicinato (come i droghieri qui all'angolo), partiti da Mosca, hanno fatto il giro del mondo come altrettanti

tanti Sputnik a « basso livello » facendo vibrare le corde mercantili perfino del cuore del vecchio Adenauer.

Ai gonzi si fa credere che la emulazione nel commercio è la via, recentissimamente scoperta, per assicurare la pace. Ma la storia del commercio, della libera concorrenza (Nikita, credi di aver scoperto quello che i borghesi conoscono da più di due secoli!), è la storia della lotta a coltello: come « gareggiano » i venditori di merci, se non prendendosi alla gola? Che cos'è l'emulazione sul mercato se non una forma di guerra, e che cosa la guerra se non una « necessità di mercato »? E poichè tanto si parla, da ovest, della persona umana e, da est, dell'indipendenza

nazionale (anche la nazione è una « persona » nel vocabolario borghese), che cos'è la storia del pacifico commercio, se non quella dello schiacciamento del piccolo ad opera del grande, la negazione della « libertà » e della « indipendenza » di cui è fiorito il breviario del perfetto capitalista? Volete i commerci? Armatevi. E' una frase — detta o taciuta — vecchia quanto il capitalismo.

Noi siamo certi che il proposito dei convitati a Parigi è serio: vogliono commerciare, appunto perciò sono decisi a riarmarsi. E' la risposta positiva all'invito del consanguineo orientale. Le due parti del capitalismo mondiale si sostengono a vicenda: il paradiso delle merci che entrambi offrono è per i marxisti, dal giorno in cui hanno cominciato ad essere tali, l'inferno delle armi. Malgrado le apparenze, l'asse Mosca-NATO è in piena funzione: è l'asse della conservazione capitalistica.

VIA DELLE CUCINE OSCURE

Non potendo lanciare degli Sputnik come il maggiore compagno Krusciov, i dirigenti di via delle Botteghe Oscure hanno « celebrato » l'anniversario della Rivoluzione di Ottobre scaraventando valanghe di carta straccia, di vera e propria carta da macero. L'apparente « doppio volto » del post-stalinismo balza qui chiarissimo in luce, e diciamo apparente perchè in realtà le due presunte facce della medaglia sono una faccia sola: quella del superconformismo. I figli ancor più degeneri di Stalin non si sbizzarriscono più nelle roventi, infami accuse contro la Vecchia Guardia: episodio chiuso, per queste facce di bronzo che dalla bica messa alla forza e all'indice dei « traditori » impunemente e tranquillamente passano alla semplice e mielata polemica contro i « compagni che sbagliavano » e non hanno nemmeno più il coraggio delle azioni di ieri: abbruttita la massa dei lettori con l'oppio della propaganda, costoro possono far resuscitare sulla carta anche i morti.

ben sicuri che nessuno, oggi, gli chiederà conto di averli insozzati e fucilati. Sempre nella stessa grigia e vile atmosfera da bottega democratica, essi riducono la rivoluzione d'Ottobre alla misura del mondo di lattemie che augurano su tutti i grammofoni al proletariato 1957 ed anni successivi. Falsificatori due volte.

Leggete il volumetto « Dalla rivoluzione alla costruzione del comunismo » cucinato all'insegna delle Botteghe Oscure. Secondo questi « maitres-d'hôtel » in marsina, i bolscevichi, facendo proprie le Tesi di Aprile di Lenin, erano ben decisi a sostituire il potere esclusivo dei Soviet al governo provvisorio, « ma a questo risultato volevano giungere pacificamente, attraverso la conquista della maggioranza ». E ci si appella a Lenin, cioè si capovolge in un imbelite e ridicolo maggioritarismo la ferma decisione leninista dell'aprile 1917, di fronte ad un partito ancora oscillante e ad una massa ancora dominata dai socialdemocratici, di procedere prima ad un « riarmo » ideologico ed organizzativo del Partito e ad un vigoroso collegamento con le masse, evitando per allora di passare all'offensiva, che si sapeva inevitabile e che come tale ci si augurava: fu colpa della borghesia se si ricorse... alla guerra civile, come se i bolscevichi avessero mai dubitato, anche solo per un momento, che lo scontro sarebbe avvenuto e non avessero soltanto deciso di prepararsi nelle condizioni migliori ad affrontarlo. Andiamo avanti: nel 1918, la prospettiva di Lenin « era quella di una pacifica edificazione economica » e anche qui, guarda caso, la borghesia non glielo permise ed egli fu a malincuore costretto a ricorrere a mezzi violenti. Povero Vladimir Iliji, trasformato in una specie di quacquo pacifista ed emulatore, nella testa del quale (a leggere il volumetto) non sarebbe mai passata l'idea della rivoluzione mondiale, di un'Internazionale di guerra sociale aperta, di una resistenza rabbiosa in Russia e di un attacco ancor più rabbioso sul fronte internazionale!

Così si cucina la storia, ed è necessario cucinarla così per saldare alla gloriosa, rutilante, corrusca Rivoluzione d'Ottobre la grigia, miserevole, strisciante politica di oggi che, come ha ripetuto per l'ennesima volta anche il manifesto del PCI per la ricorrenza del XL anniversario, lancia a destra e a manca l'invito alla pacifica coesistenza e collaborazione fra i « due sistemi » scusandosi in anticipo se, nella triste eventualità che la borghesia si difenda, bisognerà ricorrere ad armi che intanto si spuntano e che al momento buono si piegheranno come baionette di cartapesta.

Quelli che la propaganda est-ovest presenta come i candidati becchini della società borghese, sono i necrofori della Rivoluzione di Ottobre, questa immortale pagina della lotta senza quartiere e senza remissione del proletariato contro la borghesia, su tutti i fronti e lungo tutte le frontiere!

Il prossimo numero

uscirà la prima settimana di gennaio, se possibile

in 6 pagine

diabolica, venuto a sostituirsi al ventennale culto della personalità divina? Hanno girato a Zukov le medaglie, ma l'hanno lasciato sul suo piedestallo, ieri di eroe, ora di stregone: sarebbero questi i « rinnovatori » del leninismo? O non sono una nuova edizione della fauna che va dal « grande capo » delle tribù africane alla « persona umana » e all'« eroe » di cui il sacrosanto ordine borghese sarebbe il tempio e la tutela? La risposta, per un proletario, non ha bisogno di essere nemmeno suggerita.

RIMETTERE LE COSE SUI LORO PIEDI

Tradizioni democratiche

● Il « Monde » del 14 u.s. ha pubblicato il famoso rapporto della « Commissione di salvaguardia dei diritti e delle libertà individuali » in Algeria, che tre successivi governi avevano promesso di rendere noto, e tutti invece hanno tenuto nel cassetto. Il titolo della Commissione è ironico, giacché vige in Algeria un regime eccezionale « legalmente » stabilito per cui le autorità civili e militari godono di poteri « inconcepibili in tempi normali » e « giustificanti » pratiche di un rigore estremo. Va dunque subito notato che il suo rapporto sulle atrocità commesse dalle autorità francesi nei confronti dei ribelli non dà affatto un quadro completo della situazione: si limita a citare i casi di abusi esercitati nel quadro di un regime per definizione di abuso, di atrocità commesse al di là delle « competenze » di un regime di atrocità. La documentazione è, pur in termini così ristretti, impressionante: centinaia e centinaia di arresti chiusi in cantine dove esalazioni melfiche li hanno uccisi in blocco, torture di vario grado, internamenti in massa e senza discriminazione, sparizioni « misteriose », e via discorrendo. E' il quadro di un regime di guerra spietata, che giustifica se stessa con la lotta spietata della parte avversa.

Ma non è di questo che vogliamo parlare. Vogliamo parlare dello sdegno con cui alcuni valentuomini lamentano l'esistenza di metodi « che ricordano molto più la Gestapo che una polizia democratica », equiparando così i soldati metropolitani « alle sinistre SS della Wehrmacht ». Magnifico candore! Come se la storia della democrazia, in quanto apparato di repressione dei ribelli dello sfruttamento coloniale o di classe, non grondi sangue: come se si fosse dovuto attendere « le SS e la Wehrmacht (le quali, poi, giustificavano se stesse con identici richiami ad una « situazione eccezionale ») per assistere alla raffinata crudeltà nelle operazioni di polizia e di rastrellamento nelle colonie e nelle metropoli: come se gli eccidii dei ribelli della Comune parigina del 1871 o della Comune berlinese del 1919, tanto per portare due fra mille esempi, non fossero stati perpetrati da poliziotti e militari di un governo democratico; come se, riandando alla conquista ottocentesca dell'Algeria, non ci si fosse dinanzi al film di una democrazia che reca la « civiltà » borghese sulla punta delle baionette, deporta gli abitanti di interi villaggi, massacra e incendia, distrugge e sfrutta: come se l'anno domini 1957 non fosse il centenario della repressione della rivolta dei Cipais in India ordinata e condotta a termine dalla gran madre dei diritti dell'uomo e del cittadino, l'Inghilterra: come se, appena finita la

guerra, nel 1946, felicemente governando De Gaulle e compagni (« stalinisti » compresi), non fossero avvenuti in Algeria massacrì non di centinaia, ma di migliaia e decine di migliaia di fellagias!

Alla borghesia, il fascismo serve in doppio modo: come arma di repressione attuale, e come capro espiatorio sul quale rigettare poi le proprie colpe contrabbandondole come « irregolari » e « abusive ». Il proletariato risponde: quanto avviene in Algeria — per chi rimette le cose sulle loro gambe, invece di farle camminare a testa in giù — rientra perfettamente « nei metodi dello Stato democratico ».

La «doppia personalità»

● Altro candore a vuoto. Al « tribunale del 7% », a Londra, è stato « rivelato », fra molte altre cose, che tre delle società private dirette da un alto funzionario della Banca d'Inghilterra vendettero titoli di Stato per un valore di oltre cinque miliardi di lire nell'imminenza del decreto che aumentava al 7% il tasso di sconto e li riacquistarono dopo il decreto quando essi avevano « perso quota », registrando un profitto di circa cinquanta milioni di lire. Operazioni analoghe furono compiute da altri, né solo in Inghilterra, ma, per esempio, ad Hong Kong, e fu tutta una ridda di telefonate e telegrammi per cui, senza muoversi da tavolino o da letto, i difensori degli « interessi supremi della nazione » rimpinguarono il portafoglio personale.

Grande scandalo. Ma non è ciò che avviene normalmente, in misura meno drammatica nell'attimo di tempo, ma ben più vertiginosa se vista sull'arco di mesi e di anni? Lord Kindersley ha spiegato che una lunga esperienza di grande finanza e di industria privato e di consigliere di amministrazione della Banca d'Inghilterra gli ha insegnato a sdoppiare la sua personalità di uomo quasi di governo e di dirigente di compagnie private di assicurazione e di imprese industriali come la Rolls-Royce o la British Match Corporation, che (fra parentesi) produce e vende i nove decimi dei fiammiferi consumati in Inghilterra. Ma è appunto questa la grande arte: la vostra destra non sappia quello che fa la sinistra, o, meglio ancora, la vostra destra di conoscitore dei segreti di governo comandi alla sinistra di finanziere industriale quello ch'essa deve fare senza che la destra se ne scandaizzi, senza che neppure se ne ricordi. E' possibilissimo che il buon Lord non abbia confidato a nessuno l'imminente decisione governativa: non ne aveva bisogno; bastava (e bastò, infatti!) che la sua metà di destra si confidasse con la sua metà di sinistra. E, siccome il processo riguarda eventuali « confiden-

ze ad estranei », egli è con le carte in regola.

Non ce ne stupiamo. Per noi, lo Stato è il comitato di affari della classe dominante, e questa è nel suo pieno diritto di manovrarla nel proprio interesse: saremmo dei riformisti o degli staliniani se avessimo la bonomia di chiederle di agire « nel nostro ». Ne ci stupiamo che tutto questo avvenga in un'Inghilterra che ci si dipinge « non più capitalistica », dove la ricchezza sarebbe livellata e i poveri capitalisti sarebbero... controllati dallo Stato superiore alle classi. In realtà, (il « processo del 7% » lo conferma) essi controllano lo Stato, e sono ben lieti che la propaganda laborista lo neghi: passano per vittime, quando sono padroni del vapore!

I soliti stracci

● La Malesia indipendente non perde un minuto: ha già steso un piano quinquennale di rinnovamento del Paese. Ma il grave « Economist » osserva che le grandi masse contadine ne sono rimaste deluse, perchè tre quinti degli investimenti statali sono destinati a trasformare in coltivazioni di alberi da gomma i terreni dedicati, per esempio, alla coltivazione di palma da cocco — il che va unicamente a vantaggio della grande proprietà e della grande industria —, mentre il resto andrà all'industria elettrica, che, a sua volta, deve favorire l'attività mineraria in mano ad europei e cinesi, o al miglioramento della grande rete stradale che interessa il grande commercio. Insomma, il piano favorisce nettamente le aziende a base capitalistica: ignora, anzi pregiudica, le piccole aziende e i mestieri tradizionali.

Evidentemente, le larghe masse malesi avevano sperato che l'indipendenza nazionale significasse una minor pressione dell'economia

E' uscito il n. 1 (ottobre-dicembre) di

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista trimestrale dei compagni francesi. Essa contiene in 93 pagine i seguenti articoli:

- Présentation de la revue.
- Les fondements du communisme révolutionnaire marxiste dans la doctrine et dans l'histoire de la lutte prolétarienne internationale.
- Les grands tournants du capitalisme russe.
- En mémoire d'Ottorino Perone.

Chi volesse acquistarla, invii a: « Programma Comunista », casella postale 962, conto corrente postale 3/4440, Milano, la somma di L. 250 più le spese di spedizione.

**Riabbonatevi!
Abbonatevi!**

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

PECULIARITA' DELL'EVOLUZIONE STORICA CINESE

(continuaz. dal numero precedente)

In un precedente articolo, inteso a mettere in luce le peculiarità dell'evoluzione storica cinese (e quindi a facilitare la comprensione dei fatti attuali della Cina), se ne sono illustrate due: 1) la continuità etnica dello Stato; 2) la precocità del feudalesimo. Continuiamo col punto 3).

3. Schizzo del trapasso dal feudalesimo aristocratico al feudalesimo di stato

Abbiamo già detto che la patria della nazione cinese è il bacino inferiore del Fiume Giallo. Pure venne il momento che questo popolo di pacifici agricoltori dovette affrontare, per sopravvivere, l'impresa della conquista armata. Ciò avvenne quando la migliorata tecnica agricola e il conseguente incremento delle forze produttive provocarono l'aumento della popolazione e le sedi ataviche divennero anguste.

Verso il secolo XV a.C. gruppi di colonizzatori mossero verso occidente, seguendo il corso del Wei e del Fen — affluenti del Fiume Giallo — occuparono l'odierno Shen-si e spingendosi verso il mare, lo Shantung. La conquista delle nuove terre abitate da tribù bellicose, assunse necessariamente la forma di una spedizione militare. Probabilmente in tale periodo ebbe origine l'aristocrazia militare, che in seguito si trasformerà in aristocrazia terriera. Durante il secolo XI a.C. ascese al trono imperiale la dinastia dei Ciu, e dalle sue attribuzioni e prerogative comprendiamo che in questo periodo la monarchia esercitò il potere solo in maniera indiretta, come dovunque lo Stato è organizzato nelle forme del feudalesimo aristocratico. Infatti l'imperatore concentra solo formalmente nelle sue mani il potere politico. Egli assume anche l'alta carica di gran sacerdote della religione di Stato — donde il titolo di «Figlio del Cielo», anello di congiunzione tra l'ordine celeste e terrestre —, ma esercita il potere mediante l'intermediario di una potente aristocrazia terriera. In tal modo, la piramide sociale si divide in tre strati nettamente distinti: in basso, le classi inferiori sfruttate, cioè i servi della gleba, i piccoli coltivatori, i coloni, i ceti urbani; al vertice, la Corte che dispone di un rudimentale apparato burocratico e dipende dai vassalli per quanto riguarda l'alimentazione delle finanze statali e l'allestimento delle truppe; nel mezzo, la casta dei nobili che da aristocrazia militare si è trasformata in aristocrazia terriera. Essa riceve l'investitura dei feudi dal sovrano, ma riscuotendo direttamente i tributi feudali dai contadini e costituendo i quadri dell'esercito imperiale, detiene l'effettivo potere politico. In pratica, l'imperatore è il più forte — perché dispone di un esercito che supera per potenza gli eserciti dei vassalli isolatamente presi — dei re che si spartiscono il governo del paese. Ma, essendo ogni feudatario nel suo feudo un re che regna assolutisticamente, l'imperatore non è che il re dei re.

In tale ordinamento la monarchia si regge non per forza propria, ma per effetto delle rivalità e delle lotte intestine che permanentemente scoppiano tra i vassalli della Corona.

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi; e in diversi periodi, e i tre complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana», opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleano agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto «nuovo corso» russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin — collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

na. In breve la società cinese di questo periodo, per il modo di produzione, per le classi essenziali che la compongono, e per gli ordinamenti sociali, è tutta dentro il feudalesimo; ma, per quanto riguarda la struttura della macchina del potere, è ancora alla fase di quello che potremmo chiamare il «feudalesimo inferiore» o feudalesimo aristocratico. La successiva evoluzione storica mostrerà come, restando pressoché immutata la base economica e sociale, il potere politico si ritirerà dalle mani dell'aristocrazia accentrando in quelle dello Stato, che d'ora innanzi eserciterà il potere mediante una burocrazia stipendiata e un esercito regio. Si sarà passati, cioè, alla fase del feudalesimo superiore, che si è convenuto di chiamare «feudalesimo di Stato».

La crisi della dinastia Ciu iniziò alla fine del secolo XI, quando fu ripreso il grande disegno della conquista del bacino dello Yang-tsi-kiang, e si fu impotenti ad attuarlo. La spedizione militare, scontratasi nella fiera resistenza delle tribù autoctone, subì gravi rovesci e infine fallì miseramente. Addirittura il nemico passò alla controffensiva, e nella prima metà del secolo VII a.C. il territorio cinese fu invaso dai «barbari» del sud. La stessa capitale Hao-Chin (l'attuale Hsian-fu) veniva invasa e l'imperatore costretto a trasportare la sua residenza più verso l'interno, a Lo-i (l'attuale Honan-fu). Una gravissima crisi seguì alla catastrofe militare e al conseguente esaurimento politico della dinastia: quanto del potere sfuggì dalle mani dell'Impero si condense in quelle dell'aristocrazia. I vassalli più potenti si appropriarono delle terre della Corona e le incorporarono ai loro feudi. Usurpando le prerogative regie, essi, che un tempo ricevevano l'investitura del feudo dalle mani dell'imperatore, si aggiudicarono il diritto di nominare vassalli scegliendoli nelle file della piccola nobiltà o tra gli avventurieri che prosperavano nel generale disordine. Presero così ad assegnare terre ricevendo tributi. Non di rado i nuovi signori terrieri, che con un termine tratto dalla storia del feudalesimo occidentale, potremmo chiamare «vassalli», imponevano il vassallaggio ai loro simili, aggravando così

le condizioni di vita dei contadini, sulle cui spalle veniva a pesare un giogo sempre più duro. Era inevitabile che, cresciute le corti principesche, aumentassero le spese di mantenimento della casta aristocratica. D'altra parte la continua contesa tra i principati circa le terre e i vassalli, imponeva un inaudito insospiramento fiscale, e di tale condizione era il villaggio contadino a soffrire profondamente. Né le classi urbane — artigiani, mercanti, professionisti — potevano sottrarsi alle angherie dei feudatari e dei loro luogotenenti, cosicché la nazione era divisa e percossa da continue guerre intestine, né l'imperatore disponeva ormai di alcun potere per porre un freno all'arbitrio e al brigantaggio degli ex vassalli trasformati in sovrani assoluti entro i confini dei loro possedimenti.

Ai primi del secolo V emergono dalla guerra permanente dei feudatari una decina di grandi principati. La stessa dinastia Ciu è ormai scesa al livello di costoro e non dispone più della supremazia militare relativa. La parabola del feudalesimo aristocratico raggiunge il punto più alto nel periodo 335-320 a.C., quando la maggior parte dei principi, ad onta del fatto che la dinastia Ciu rappresenti ancora la monarchia legittima, assume ufficialmente il titolo di re (wang).

A ragion veduta dicevamo poc'anzi che il feudalesimo cinese è notevole per la sua precocità. Se si considera che il feudalesimo compare in Europa, a rigor di termini, alla fine dell'Impero Carolingio (887), si deve concludere che il feudalesimo sorge in Cina con un anticipo per lo meno di tredici secoli. Nel tempo in cui la monarchia imperiale cinese decade e l'aristocrazia terriera diventa padrona assoluta del paese, in Occidente Alessandro Magno muove alla conquista dell'immenso impero persiano. Tutto il resto del mondo civile è immerso nello schiavismo. Roma, organizzata nelle forme della repubblica, è ancora impegnata nelle due guerre per la conquista della penisola italiana.

Se il feudalesimo è una fase della storia della società di classe che si situa più in alto dello schiavismo, ne risulta che la storia, in quel momento, corre più veloce nello Estremo Oriente cinese che non

nelle altre sedi di civiltà del mondo. Né il ritmo rallenta in seguito. La spartizione del territorio tra i grandi principati non comporta la stabilità politica, dato che ognuno di essi è in perpetua lotta con i vicini. Subentra così un'epoca di sanguinose tirannie, di massacri di popolazioni, di guerre rovinose: l'epoca fosca del Cian Kuo (Regni Combattenti). Esso dura oltre due secoli, dal 403 al 221 a.C., durante i quali l'aristocrazia feudale si dilania in guerre intestine che provocano sangue e rovina economica. Infine dalla furiosa lotta emerge un grande principato, quello dei Ts'in, la futura dinastia da cui la Cina prenderà nome.

I Ts'in avevano fondato la loro potenza a spese della dinastia regnante dei Ciu, impadronendosi di gran parte dei territori personali della Corona — l'attuale Shen-si —, quando questa li aveva abbandonati sotto l'incalzare dell'invasione barbara. Col passare degli anni essi avevano allargato sempre più la sfera del loro potere, divenendo un pericolo per i principati rivali. Ben presto lo Stato di Ts'in ebbe contro di sé tutti gli altri Stati coalizzati, e fu la guerra generale. La lotta, da cui la Cina doveva uscire profondamente trasformata, durò dal 312 al 256 a.C. Alla sua conclusione, la Cina risultò di nuovo riunificata. E con l'ascesa al trono imperiale della dinastia Ts'in che si ha il trapasso dal feudalesimo aristocratico al feudalesimo di Stato.

La nuova monarchia risolve drasticamente la contraddizione tra potere centrale e signorie feudali. L'aristocrazia fondiaria che si interponne tra la Corona e il resto della nazione viene praticamente abolita, i principi spodestati o ridotti al rango di funzionari reali. Il territorio, prima diviso in feudi, ora viene diviso in province e distretti, che sono posti sotto la giurisdizione di funzionari nominati dall'imperatore. La nuova burocrazia imperiale si differenzia in due rami, civile e militare, che fanno capo rispettivamente a un Primo Ministro e a un Maresciallo dell'Impero (comandante in capo dell'esercito regio). Vertice del potere è l'Imperatore, nelle cui mani confluiscono i due rami dell'amministrazione. Su tutto l'apparato vigila un corpo di ispettori che rispondono direttamente

all'Imperatore e sono incaricati di sorvegliare tanto l'amministrazione centrale quanto quella delle province. In altre parole si assiste alla comparsa della monarchia assoluta, cioè di una forma di Stato caratterizzata da un rigoroso accentramento del potere, che rimane tuttavia la sovrastruttura di una base economica feudale.

La dinastia Ts'in cadrà ben presto, ma la struttura statale da essa fondata durerà per oltre duemila anni, mantenendosi sostanzialmente inalterata al di sotto dell'avvicinarsi delle dinastie e nonostante la dominazione dei mongoli e dei manci. Ufficialmente esso cesserà di esistere allo scoppio della rivoluzione antimonarchica del 1911, ma è chiaro che le tradizioni accentratrici del ciclopico edificio si stanno perpetuando nei regimi post-rivoluzionari giunti al potere in Cina.

Esistono tra il feudalesimo di Stato cinese e il feudalesimo di Stato russo, di cui il nostro movimento ha fissato i caratteri, sostanziali affinità che cercheremo di illustrare in seguito. Per il momento ci preme di ribadire il concetto della precocità di sviluppo del feudalesimo e, in genere, di tutto il corso storico cinese, tanto più rimarchevole in quanto ad un certo momento nella storia mondiale — quando, cioè, la rivoluzione borghese comincerà a fermentare nel

seno della società feudale d'Europa — la Cina si metterà a segnare il passo lasciandosi enormemente sopravanzare.

Un ultimo raffronto. Le monarchie burocratiche che sorsero in Europa alla fine del Medioevo possono considerarsi una fase intermedia tra il feudalesimo aristocratico e il feudalesimo di Stato. Infatti, se prendiamo ad esempio la monarchia francese, che raggiunse l'apogeo dell'assolutismo sotto Luigi XIV, constatiamo che l'accentramento del potere statale non ha cancellato del tutto l'aristocrazia terriera. Inoltre sappiamo che le monarchie assolute, controllando il potere della nobiltà feudale, facilitarono lo sviluppo della borghesia, condizionando da lontano la rivoluzione democratica borghese. Per quali cause storiche non si verificò in Cina un eguale fenomeno? Eppure la monarchia burocratica instaurata dai Ts'in, la cui opera di unificazione non si limitò al solo terreno politico, ma si estese a tutti i campi della attività sociale (unificazione della lingua, dei pesi e delle misure, degli usi e costumi, ecc.), favorì lo sviluppo del commercio interno e il sorgere di una classe di commercianti e di professionisti. Bisognerebbe rendersi conto di tale fenomeno, senza di che non si potrebbero comprendere i rivolgimenti dell'ultimo quarantennio, e — quel che conta — il contegno assunto dalla borghesia cinese nel corso di essi, che ha permesso ai revisionisti del P.C. cinese di perpetrare, prendendo a pretesto l'antimperialismo dei «borghesi nazionali», l'ennesima truffa interclassista.

(Al prossimo numero: «Le cause remote del ritardo capitalistico».)

Perché la nostra stampa viva

CASALE: Zavattaro 50, Felice 200, Baia del Re 100, Caffè Mogol 135, Miglietta 200, Pietro, accidenti a Stalin 100, Abbasso i Padretroni 100, Dorino contro le religioni 100, Coppa per un'altra Giovanna la Papessa 100, fra compagni 300, la sezione 170, saluti ai compagni di Asti 45, Barba salutando Vittorio e Alfonso 600; FIRENZE: Totò alla memoria di Ottorino, e nel ricordo delle sue grandi battaglie di classe col proletariato milanese 2000, Virgilio Verdaro alla memoria di Ottorino 1000, Moriani alla memoria del caro Ottorino 2000, Alberto vecchio socialista alla memoria di Ottorino 500, Pieroni alla memoria di Ottorino 500, Bruno Becattini alla memoria di Ottorino 300, autista di piazza alla memoria di Ottorino 200, compagno metallurgico Cateti alla memoria di Ottorino 400, Nistri e compagni alla memoria di Ottorino 300, Gino vecchio comunista alla memoria di Ottorino 200, un simpatizzante alla memoria di Ottorino 100, Orestino calzolaio alla memoria di Ottorino 100, Nava alla memoria di Ottorino 200, Guido alla memoria di Ottorino 300, Sacchi alla memoria di Ottorino 100, sarto simpatizzante alla memoria di Ottorino 200, un barbiere anarchico alla memoria di Ottorino 100, Francini alla memoria di Ottorino 200, vecchio fruttivendolo in memoria di Ottorino 50, Peppino parrucchiere alla memoria di Ottorino 500, un socialista alla memoria di Ottorino 100, un frequentatore dell'Università popolare alla memoria di Ottorino 100, un impiegato del Credito Italiano alla memoria di Ottorino 200, Farmacia Manetti alla memoria di Ottorino 200, impiegato tramviere alla memoria di Ottorino 100, un disoccupato alla memoria di Ottorino 50, il gruppo 1200, Totò alla memoria di Ortensia Bordiga 1000, MESSINA: Elio e Mario ricordando i compagni Perrone e Chillemi 1000; MILANO: Gas 200, ASTI: Bianca 500, Cavour 150, Pantera 200, Carlin 200, Caia 200, Sandro 50.

TOTALE: 17.900; TOTALE PRECEDENTE 1.106.313; TOTALE GENERALE DEL 1957: 1.123.900.

(Altre sottoscrizioni pervenute dopo il 10-12 entreranno, per ragioni di spazio, nel computo 1958).

Voci operaie

Come prima, peggio di prima

Firenze, dicembre

Sono molti mesi, ormai, che i tramvieri fiorentini sollevano la questione della diminuzione dell'orario di lavoro a 7 ore giornaliere. A che punto siamo? Ecco, in breve. Cinque mesi fa, dopo una serie di scioperi, nelle varietà più impensate della bizzarria democratica, i lavoratori riescono ad imporsi sia ai padroni che ai sindacati con un'azione generale decisa, non a singhiozzo o a scacchiera. I sindacati, superati nella lotta, riprendono tuttavia l'iniziativa in sede di stipulazione degli accordi e stilano con la Direzione padronale una convenzione che prevede la riduzione dell'orario di lavoro per i tramvieri a 7 ore e 1/4, per gli operai a 7 ore e 1/2, per gli impiegati a 7 ore. La Direzione, di rimando, aumenta subito i prezzi dei biglietti da un minimo del 15% ad un massimo del 50%, sopprimendo certi tipi di biglietti multipli.

Intanto le 7 ore e 1/4 erano rimaste sulla carta, perché quello che i lavoratori avevano guadagnato in teoria, lo avevano ripreso in pratica con una maggiore intensità di lavoro per diminuzione dei tempi di percorrenza e di stazionamento, e per turni di lavoro sintetizzabili in quest'efficace espressione della moglie di un tramviere: «Mio marito, dalla mattina che esce di casa, lo rivedo solo a letto, alla sera tardi». In tal modo i tramvieri sono legati al «servizio» per 8 ore e più, anche perché il lavoro è spezzato in tre parti, divise da un breve intervallo, che nel calcolo «ufficiale» delle 7 ore e 1/4 non sono comprese. Per «orario di lavoro» è infatti inteso il lavoro prestato sugli automezzi durante i tempi di corsa, esclusi quindi i tempi di fermata fra corsa e corsa e quelli impiegati a ricondurre i veicoli in garage. E' la stessa beffa delle 8 ore dei salariati agricoli, computata dal momento in cui iniziano il lavoro e non da quando entrano in

una cascina che a volte dista anche 1 km. dal lotto di terra da coltivare. Perciò, a fine novembre, i tramvieri, dopo ripetute espressioni di malcontento verso i sindacati, ritornano all'attacco.

La Direzione si irrigidisce e si appella al Tribunale per stabilire se abbia o meno contravvenuto agli accordi. Lo sciopero viene prolungato; il terzo giorno, gli si affiancano anche gli spazzini e i gasisti. Dopo tre giorni, sindacati e padroni, con la mediazione del Prefetto, concordano i primi di sospendere lo sciopero e i secondi di recedere dal ricorso all'autorità giudiziaria, nominano una commissione paritetica (3 per parte) che «studi» la questione dei turni, e decidono che, se la commissione nulla risolverà, dopo una nuova mediazione della Prefettura, si ricorrerà all'«arbitrato volontario».

Questa la cronistoria dell'agitazione. Le cose, per chi voglia intendere, tornano esattamente al punto di prima. I sindacati si trovano fra due fuochi: da una parte i lavoratori, che premono sempre più per strappare condizioni di lavoro e di vita meno disumane; dall'altra i vincoli stretti col capitalismo attraverso i patti di non «aggressione» sociale, anzi di aiuto alla rinascita dello stato borghese, la tregua salariale, lo sblocco dei licenziamenti, gli accordi interconfederali, e tutto il resto. Come è nella tradizione dell'opportunismo, fungono da «mediatori» fa le parti: cioè, in pratica, mantengono la «pace sociale». Ogni volta che lo «status quo» è minacciato di turbamenti, le parti si irrigidiscono, sindacati e padroni si accusano reciprocamente di non tener fede ai patti, e pestano i piedi; ma in tutto ciò nulla hanno a che vedere gli interessi anche contingenti dei lavoratori, e dei tramvieri in particolare: è un mercato fra tutori dell'ordine. Basterebbe a dimostrarlo il fatto che 3 giorni di sciopero hanno riportato

le cose negli uffici aziendali, nei «ministeri» sindacali e prefettizi, nella stretta della magistratura, da cui i tramvieri le avevano violentemente strappate portandole — malgrado il pompierismo sindacale — a diretto contatto con la realtà di classe. Essi avevano capito che la riduzione dell'orario era una beffa e che, per farla diventare realtà, occorreva la forza di classe dello sciopero diretto contro chiunque vi si opponesse, fuori dalle chiacchiere e dalle «giuste ragioni legali». Che cos'è divenuto, invece, lo sciopero per questi quaccheri del Novecento, per questi piagnoni in cerca di voti a destra e a manca? E' divenuto un «diritto» sancito dalla magna carta della Costituzione, una «libertà» al pari di quella di sfruttare il lavoro salariato e di mandarlo al macello col pretesto della «difesa della civiltà»: si scioperano... coi codici sotto il braccio. E poi si ha la faccia tosta di ribellarsi alla farsa della citazione di fronte al tribunale!

Lo sciopero è lo strumento con cui il proletariato esercita la sua violenza contro la violenza dello Stato borghese e delle sue leggi: non è un imbelite «diritto» costituzionale, ma una funzione biologica di classe, un prepotente atto di vitalità e di forza. Il capitalismo — è disfattista pensare il contrario — non rinuncerà mai alla sua violenza: la classe operaia, se vuol strappare un pezzo di pane o un'ora di lavoro regalata al capitale, se soprattutto vuol farla finita una volta per sempre con una struttura sociale parassitaria e disumana, deve esercitare la sua violenza di classe, che va dallo sciopero sindacale a quello politico, dall'insurrezione alla guerra civile. Se si appella ai «diritti», alle «leggi», alla «giustizia», ha rinunciato alla sua forza, ha accettato il terreno sul quale il nemico è interessato a ricondurlo. E' la lezione sempre viva del marxismo.

Il gruppo del P.C. Int.

Edicole col "Programma."

A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Principe Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Teralba - Semino, distributore, Sampierdarena - In piazza a Sestri Ponente - Ed. Maggiolo, Rivarolo.

A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLI'

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A TORINO

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza statuto, ang. Corso San Martino - Corso Lecce, angolo via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, ang. via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, angolo corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

Errata corrige

E' bene ricostruire senza una inversione materiale la fine di «Epicedio filosofico su Layka».

Crederci il cielo a noi vietato ed estraneo è versione dell'antico baltico, che figurò una Terra estranea a Lui e deterioro.

Eppure, per la chiave del determinismo storico, quel primo baltico logico e cosmologico fu più degno e secondo della penosa chiasmata attuale, di questo rock-and-roll cosmico di lestofanti e di fanatizzati.

Nel prospetto sesto è stato scritto nel titolo: Produzione 1913 = 1000, mentre era chiaro che doveva dire al solito = 100.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte I.

L'espansione storica del volume della produzione industriale

25. Materie prime fondamentali

Nelle pregevoli ricerche storico-economiche del Kuscinsky (cui seguiamo ad attingere pur non accettando affatto le teorie che dai fatti esprime l'autore, suggestionato dal moderno sofisma che il capitalismo produce di meno e il socialismo di più), ve n'è una assai importante che riguarda la produzione delle materie prime fondamentali.

Si devono intendere per materie prime quelle che non sono suscettibili di diretto consumo, ma sono solo atte ad entrare in un ciclo industriale di lavorazione per essere trasformate in prodotti manufatti atti al consumo o all'impiego quali strumenti di lavoro? Interpretiamo la ricerca dell'autore nel senso che le materie prime più che all'atto della loro produzione o estrazione siano registrate all'atto del loro ingresso in un'azienda di lavoro.

Con elaborazione non certo facile tutto viene espresso in dollari USA impiegando i prezzi del triennio 1923-26. Di più la produzione russa è esclusa dall'indagine, che si estende dal 1850 al 1933, anno che ai nostri fini presenta l'inconveniente di essere un anno depresso, appena dopo il fondo della crisi 1929. La tabella si divide in quattro colonne: Tessili e gomma - Alimentari e tabacco - Metalli, ecc. - Carbone e petrolio. E' interessante dare le note che commentano ciascun titolo. Per il primo si considerano: dal 1850 cotone e lana; dal 1864 anche la gomma; dal 1883 anche la seta; dal 1890 la juta; dal 1895 la seta artificiale (per cui come è noto si ricorre anche a materie animali). Per il secondo titolo: alimentari e tabacco, dal 1850 figurano grano e mais, dal 1853 lo zucchero, dal 1870 il caffè, dal 1895 il luppolo, dal 1896 i semi di lino, dal 1900 avena, orzo e segala, patate, tè e tabacco.

Tutte queste materie non si consumano in generale come in natura, ma vanno ad un'industria: filatura-tessitura, gomma, viscosa-fiocco, molitura e pastificazione o panificio, e così via. Infatti non figurano la frutta e gli erbaggi né carne, latte e uova, che anche considerando l'allevamento come un'industria sono prodotti per il consumo e non materie lavorabili. Lo zucchero figura come prodotto greggio da raffinare; il tabacco come foglia, il tè e caffè allo stato verde e fresco.

Vien fatto di chiedersi se tutti i cereali consumati dopo lavorazione domestica o in minima industria, possano figurare in una tale statistica: certamente non vi figurano per grandi masse, specie nei paesi di piccola coltura agraria. Quindi questa ricerca non dà un'idea esatta né della produzione agricola nel totale né del consumo di generi alimentari.

Abbiamo formata la somma delle prime due colonne e chiamiamo il risultato colla dizione sintetica (vedi prospetto ottavo) di «Materie di origine vegetale» nella tabella superiore. Avremmo potuto dire materie di origine organica, perchè non ne mancano alcune di origine animale: la lana, e certo taluni grassi e residui del latte. Non risulta contemplata l'industria casearia, oggi notevolissima: è dubbio lo sia quella conserviera sviluppatissima in America, lo è di certo quella dolciaria.

Per la terza colonna, dei metalli e simili, l'autore avverte che dall'inizio figurano ferro greggio (ghisa), rame, zinco e stagno, solo dal 1865 l'acciaio, dal 1870 l'argento, dal 1884 il piombo, dal 1890 il nichel, dal 1893 l'alluminio, dal 1900 lo zolfo (che non è un metallo). Ciò è certo dovuto all'assenza di fonti, dato che di molti di quei metalli la lavorazione è antichissima. Ma ciò che va osservato è che si tratta di metalli destinati alle varie industrie manifatturiere e meccaniche, non di minerali estratti e che vanno alle industrie siderurgiche e metallifere, e devono figurare in altro settore come prodotti dell'industria estrattiva.

Questa sta come tale nella quarta colonna del Kuscinsky, ma limitatamente al carbone e petrolio, il quale è introdotto dal 1860. Noi abbiamo riunito queste due colonne nella nostra tabella in-

feriore, intestata «materie di origine minerale». Lo zolfo vi sta giustamente, ma come materia prima che entra nell'industria della raffinazione di zolfo.

26. Collegamento ai dati odierni

Sarebbe stato molto laborioso calcolare l'indice Snyder-Kuscinsky per gli anni dal 1929 al 1956, dovendo riunire un'immensità di dati di vari paesi e tempi, e fare il riporto del loro valore al dollaro odierno e da questo al dollaro col potere di acquisto del 1923-35 (malgrado che abbiamo già gli indici utili a tanto nella ricerca sul commercio internazionale).

Poiché ci è noto che il massimo importante dopo quello del 1929 è quello del 1956, lo abbiamo fatto con considerazioni del tutto sintetiche, che tuttavia pur dando cifre soltanto prossime al vero lasciano del tutto evidenti le conclusioni che trarremo. Per dare ragione del dato 1956 conviene prima spiegare come le tabelle procedono fino al 1929, sulla scorta dei dati citati.

Gli anni dei vertici massimi non differiscono molto tra le due tabelle, e anche da quelli delle precedenti tabelle note al letto-

re. E anche la riduzione dei periodi tra massimi a cicli brevi, ed infine a cicli lunghi, segue la falsariga storica degli altri prospetti, e specie di quelli a base mondiale.

Tanto nella tabella superiore che in quella inferiore si verifica la norma di decrescenza dell'incremento relativo, di cui si conferma il carattere generale, ma anche un primo esame delle due tabelle mostra un fatto della massima importanza. In quella relativa alle materie minerali la decrescenza è ben decisa e collima con quella trattata in tutti i prospetti precedenti, nel senso che nella seconda metà del secolo considerato il ritmo è circa la metà di quello che fu nella prima, ossia all'ingrosso fino all'inizio delle guerre mondiali. Infatti se ci fermiamo al 1929 si scende da 6,3 a 3,3 o da 5,3 a 2,9. Per tutta la produzione industriale si scende (confronta numero scorso) da 5,2 a 2,7 e da 4,9 a 2,4 (sempre in percentuali annue).

Fino al 1929 non è grande errore tenere fuori la Russia, perchè la sua produzione in tale anno aveva superata quella del 1913 largamente, ma quanto al rapporto con tutta la produzione

mondiale esso era circa del 7-8 per cento, e i tassi calcolati con la Russia non potrebbero variare che di qualche decimale.

Ma anche fino al 1929 e anche senza la Russia, la tabella delle materie vegetali presenta un andamento ben diverso. La decrescenza si manifesta, ma molto meno sensibile. Infatti i periodi tra massimi da 1850 a 1929 vanno da 2,8 a 1,5 di ritmo, e così i cicli brevi, e quindi l'incremento iniziale parte da un valore assai basso, circa metà.

27. Infame civiltà minerale

E', a nostro avviso, qui che i numeri hanno tenuto un linguaggio ben significativo. Nei 79 anni considerati la produzione capitalistica inorganica, fatta per sfamare la macchina e non l'uomo, è andata da 484 a 16426 ossia è divenuta 34 volte maggiore, con un passo analogo a quello della produzione industriale totale, salita da 7 a 146 (ventuno volte), appunto per il gioco delle meno ciclopiche industrie, che ci preparano al posto del razzo atomico il cioccolato alla crema.

Se guardiamo all'indice di materie organiche messe in lavorazione dalle industrie esso non sa-

le che da 4812 a 52.500 ossia viene solo undici volte più grande.

Questa caratteristica del modo di produzione capitalistico la vedremo meglio dopo data ragione della saldatura 1929-1956 che abbiamo in questa ricerca fatta con criterio di grande moderazione.

Tra il prodotto di alcune materie base minerali del 1929 e 1956 si hanno questi rapporti (su cui ci riserviamo tornare dopo un esame in dettaglio). Carboni fossili: 1,57 (da milioni di tonnellate 1420 a 2236, comprendendo la Russia); ghisa 2,1 (da 92 a 192); acciaio 2,4 (da 114 a 273). Se tenessimo conto che i valori unitari sono assai più alti nei due ultimi casi, potremmo prendere un indice superiore a 2, la media dei tre essendo già 2,02. Se questo fosse 2,2 saremmo in buona armonia con quello industriale generale che (vedi prospetto settimo) è stato 1,97 (dall'indice 146 al 433). Ma per non essere accusati di extrapolare troppo audacemente abbiamo assunto lo stesso 1,97 andando da 16.426 del 1929 a 32.300 che attribuiamo al 1956, invece di spingerci a 36.000.

Completata così la tabella inferiore per 106 anni essa resta divisa in due cicli grandi; il pri-

mo di 63 anni dà il ritmo annuo 5,1, il secondo di 43 anni di 2,5, col normale calo della metà (si badi, il secondo tasso dei 43 anni non sarebbe salito che a 2,7 invece di 2,5, restando la norma immutata).

Restava ora da adeguare la tabella superiore per cui era più difficile trovare qualche merce di confronto, anticipando lo studio storico sulle derrate agrarie. Ci sarebbe sembrato giusto proseguire sul ritmo 1,5 valido dal 1906 al 1929, periodo che scavalca la prima guerra come il successivo scavalca la grande crisi e la seconda guerra. Tuttavia per la solita ragione di obiettività abbiamo ammesso che il ritmo di aumento sia stato il due per cento, in modo di avere un incremento totale del 71 per cento, molto alto in confronto al 97 per cento delle materie minerali. Si va così da 30.774 a 52.550 mentre col molto plausibile 1,5 si sarebbe andati solo a 46.000.

La tabella superiore così completata dà un ritmo di 1,8 per gli ultimi 43 anni, contro 2,6 per i primi 63.

In altri termini la forma capitalistica al suo apparire è incapace di dare alla produzione delle prime necessità umane immediate lo stesso impulso che dà alla produzione meccanica, e ciò malgrado il ritmo decresca nei due casi e già il primo nel tempo moderno si è ridotto all'1,5 annuo, mentre quello meccanico si tiene sul 2,5, e se guardiamo alla produzione dei manufatti anche sul 3,5.

La differenza tra i due ritmi non sembrerebbe assurda, ma bisogna considerare l'aumento di popolazione, che per l'ultimo secolo ha quasi raggiunto l'uno per cento annuo, ed è nelle super-industrie Russia e America ancora più alto (fino a 1,5). Deducendo dall'aumento della produzione, mentre per la parte meccanica resta sempre da 1,5 a 2,5 che è un buon passo (ossia è anche troppo oggi), per la produzione delle necessità immediate non resta che 0,8 e forse 0,5 in media. Un baleno di crisi o di guerra, e si va alla regressione; benché il fenomeno sia più complesso, e siano tali le contraddizioni che la guerra affama i poveri e non gli agiati, e la crisi (oh ben venga!) affama più i primi che i secondi almeno relativamente.

Che l'industria borghese a cui tanto invidia una umanità sempre più disennata pensi più alle bocche dei forni delle caldaie e dei motori che a quelle delle creature umane, lo abbiamo voluto provare colla terza tabella che nel prospetto ottavo segue in verticale le prime due.

Abbiamo voluto calcolare il rapporto della produzione di materie prime minerali a quella delle materie vegetali.

All'inizio del capitalismo mondiale le prime non erano che il dieci per cento delle seconde, e forse prima del capitalismo, dato che i volumi della produzione artigiana erano infimi in quantità, si potrebbe segnare ZERO.

Nel 1870 siamo al 16 per cento. Nel 1906 al 39 per cento. Nel 1913 al 46 per cento. Questa è una legge marxista di pace e di guerra, di concorrenza e di monopolio, e la scriveremo: capitale uguale fame. Nel 1929 siamo al 54 per cento. Nel 1956, secondo le nostre tabelle, al 62 per cento.

Ma se noi avessimo segnato nelle due tabelle per il 1956 i valori che abbiamo omissi per mancanza di adeguata documentazione, di 46 mila per le materie vegetali e di 36.000 per le minerali, il rapporto di oggi sarebbe salito, invece di 62 per cento, a 78 per cento, avanzando di 24 per cento in 27 anni, dall'accertato 54 per cento del 1929.

Si potrebbero descrivere due curve della produzione vegetale, e della minerale, e sostenere che quando inesorabilmente questa seconda avrà scavalcato la prima il ciclo del capitalismo sarà concluso, da ZERO a CENTO. Molto a braccia, calcoliamo 22 anni per il 22 per cento che la pazzia curva minerale deve ancora salire, e dal 1956 si va al 1978, anno che da molte nostre speranze vedrà la forma capitalista già morta.

Per una maggiore esattezza della ricerca, o se volete perchè sia meno campata su deduzioni qualitative, due merci si potrebbero scegliere a simboli delle due produzioni, ad esempio l'acciaio e il pane, o magari lo zucchero o il cotone, e studiare le due curve della produzione mondiale, per individuare l'incontro della mineralità della vita col limite della sua follia, in quanto

Rapporto alle riunioni di Cosenza, Ravenna e Piombino

PROSPETTO OTTAVO

Svolgimento della produzione di materie prime fondamentali nel periodo capitalistico (Valore in milioni di dollari col potere d'acquisto 1923-25 - esclusa l'URSS fino al 1929)

MATERIE DI ORIGINE VEGETALE

Anno	Massimi Indici	Periodo tra massimi			C I C L I B R E V I				C I C L I L U N G H I			
		Anni	Increm. totale	Increm. annuo %	Indice	Anni	Increm. totale	Increm. annuo %	Indice	Anni	Increm. totale	Increm. annuo %
1850	4.812				4.812				4.812			
1860	6.347	10	32	2,8		20	72	2,8				
1870	8.280	10	31	2,8	8.280							
1880	11.445	10	38	3,3		19	73	2,8				
1889	14.241	9	25	2,3						63	407	2,6
1899	17.500	17	55	4,5	14.221							
1906	22.004	7	11	1,5		24	71	2,3				
1913	24.316				24.316				24.316			
1929	30.774	16	27	1,5	30.774	16	27	1,5				
1939	40.000	27	71	2,0						43	116	1,8
1956	52.500				52.500	27	71	2,0				
									52.500			

MATERIE DI ORIGINE MINERALE

1850	484				484				484			
1857	740	7	53	6,3		33	456	5,3				
1870	1.326	13	79	4,6								
1883	2.731	13	106	5,7					63	2.240	5,1	
1906	8.665	23	218	5,2	2.731							
1913	11.133	7	28	3,6		30	308	4,8				
1917	11.789	4	6	1,5	11.133	4	6	1,5	11.133			
1923	13.620	6	16	2,5	11.789							
1929	16.426	6	21	3,3		12	40	2,9	43	189	2,5	
1929	16.426	27	97	4,1	16.426	27	97	4,1				
1956	32.300				32.300				32.300			

Rapporto tra la produzione mondiale di materie prime minerali e vegetali

ANNO	MATERIE VEGETALI	MATERIE MINERALI	RAPPORTO
1850	4.812	484	10 %
1870	8.280	1.326	16 %
1906	22.004	8.665	39 %
1913	24.316	11.133	46 %
1929	30.774	16.426	54 %
1956	52.500	32.300	62 %

NOTA GENERALE. -- I dati 1956, che includono l'URSS, sono di elaborazione soltanto approssimativa.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica nella dottrina di Marx

(continuazione dalla terza pagina)

la vita è dell'organismo, la morte del freddo metallo.

La nostra formula, empirica, lo ammettiamo, al massimo grado, applicata al 1929 col noto 54 per cento ci darebbe un'attesa di 46 anni e ci porterebbe al 1975 cui nel 1926 coi suoi « anche cinquant'anni! » guardò il colosso Leone Trozky, portavoce possente dell'impersonale marxismo storico.

28. Materie prime e potenza statale

Alcuni dati sulla produzione delle materie prime fondamentali sono forniti, con la stessa tendenza e finalità che guida il Kuscinsky, da Eugenio Varga, nei dati recenti con cui ebbe incarico di completare professionalmente lo Imperialismo di Lenin, chiamato dall'autore *saggio popolare*. Essi si svolgono dal 1880 al 1936, e si tratta ancora, se si vogliono usare, di raccordi ad oggi. Noi lo facciamo perché, oltre a dare le quantità fisiche per quattro materie prime fondamentali: carbone, ghisa, acciaio e cotone, fornisce poi quattro specchi di distribuzione relativa tra i grandi paesi del mondo, argomento che si lega a quello già da noi trattato col prospetto quinto e nei paragrafi 15 e 16.

Abbiamo anzi riportato nel nostro prospetto Nono tre dei detti quattro specchi di distribuzione, in quanto meno interessa quello del cotone. Con questa materia prima esordisce l'industrialismo in Inghilterra, ma il suo ciclo glorioso è quasi chiuso quando l'industria si rovescia sulle materie minerali; basti dare le cifre inglesi in milioni di quintali: 1880, 6,4; 1900, 7,0; 1913, 8,7; 1929, 6,3; 1932, 5,0; 1936, 6,0. Come si vede non vi è più nessun incremento perché già gli inglesi erano riccamente tutti vestiti dalla civiltà 1880. Praticamente questa industria è al rallentatore del 1880 in tutta Europa, ed ha una certa marcia solo in America (quadruplicando in 56 anni) e in Giappone (quintuplicando). Nel totale dei cinque paesi che Varga considera, ossia Gran Bretagna, Germania, Francia, Stati Uniti e Giappone, la materia prima organica cotone va da 12,9 a 33,8 milioni di quintali, solo 2,6 volte.

Altra è la marcia delle tre materie minerali che meglio definiranno l'imperialismo. Il carbone fossile va da 281,1 a 915,7, ossia 3,3 volte. La ghisa va da 15,3 a 63,7 milioni di tonnellate, 4,2 volte di più. L'acciaio va da 3,6 a 90,5 ossia venticinque volte. Notiamo che un aumento maggiore si avrebbe scegliendo il 1929, in quanto nel 1936 non ancora era superato l'effetto della crisi 1932. Gli indici generali della produzione mondiale senza l'URSS vanno dal 1880 al 1929 da 20 a 143 ossia 7,4 volte di più, cifra media tra quella delle grandezze base sopra riportate.

Notiamo fin da ora il fatto interessante che la cifra dell'acciaio è quella che progredisce all'avanguardia dell'incremento industriale. La sua curva completa mostrerà al massimo la legge dell'incremento decrescente: basti ora dire che nei primi dieci anni si va da 3,6 a 23,1, ossia al 640 su 100 che vale l'annuo 20,5 per cento, che batte i ritmi russi odierni. L'acciaio russo ha rivissuto questa epopea al massimo tra il 1945 e il 1950 (IV piano quinquennale) andando da mil. tonn. 12,3 a 27,3, ossia da 100 a 222 in 5 anni, il che dà il passo del 17,3 per cento, inferiore di molto al 20,5, e a quello molto maggiore degli Stati Uniti da 1880 a 1890: 1,2 a 10,2, da 100 a 850, annuo 24 per cento. Passo a passo dobbiamo fermarci a demolire la scienza economica di cartapesta delle accademie moscovite! Oggi l'acciaio russo va all'8 per cento, quello americano ancora più lento.

Il confronto tra Stato e Stato per le tre materie « militari », alle quali per ora non si aggiunge petrolio ed... uranio, è interessante, fino al 1926, nelle tabelle del Varga, che riguardano il mondo per lui « capitalistico », ossia senza Russia. Tali tabelle vanno per periodi e non per anni tipo, prima decennali e poi riferiti alle fasi di guerra e crisi. Per il carbone fossile solo nei primi due decenni il primato mondiale è della Gran Bretagna, poi passa agli Stati Uniti. Ma la Germania a

sua volta insidia il secondo posto inglese (sebbene debba notarsi che la produzione inglese è tutta di carbon fossile di alto potere, litantrace ed antracite, mentre in quella tedesca buona parte è lignite) e finalmente lo occupa nel 1924-29. Ultima è la Francia, da cui non sono lontani alcuni degli Stati raggruppati in « altri paesi », e la stessa Russia zarista.

Nella tabella della ghisa gli Stati Uniti prendono il primato alla Gran Bretagna già dal 1891-1900, e la Germania prende clamorosamente il secondo posto fin dal 1901-1910, conservandolo malgrado la guerra. La Francia ha dopo la prima guerra mondiale, che provò duramente la sua industria, una notevole ripresa, e nel 1924-29 è al terzo posto davanti alla Gran Bretagna, nel 1930-32 in crisi di tutti è però al secondo davanti anche alla Germania, poi torna al quarto. Sono interessanti le cifre assolute del 1932: Stati Uniti 8,9; Francia 5,5; Germania 3,9; Gran Bretagna 3,5. La ghisa russa di quell'anno era già 6,2 milioni di tonnellate: secondo posto.

Passando infine all'acciaio, materia chiave, ultimo decennio di lieve primato inglese è il primo in tabella, 1880-1890. Poi dominano gli Stati Uniti, che dal 1914 al 1929 — sempre grazie alla guerra — hanno più di metà della produzione del mondo. Nel secondo decennio la Gran Bretagna già cadeva non al secondo ma al terzo posto, dopo la Germania, che nel 1911-13 l'aveva superata minacciosamente di due volte e mezza. Gli effetti della guerra (e perfino della seconda) non faranno sì che la Gran Bretagna superi più la Germania. Alla prima la Francia si avvicina solo nel 1932, per poi decadere. Nel 1933-36 ed alla vigilia della seconda guerra mondiale, astruendo ancora un momento dalla Russia, la graduatoria è: Stati Uniti, Germania, Inghilterra, Francia, Giappone, Italia.

29. Il posto della Russia

Diamo per la tabella del carbone fossile la spiegazione di co-

me è stata inserita la Russia. Si è formata la colonna del 1956, anno per cui si sanno le quantità assolute che riportiamo in milioni di tonnellate: Stati Uniti 480, Russia 430, Germania 230, Gran Bretagna 226, Francia 57, altri paesi 813. Totale 2236. Nell'ultima colonna intestata 1956 colla Russia sono formate, evidentemente nello stesso ordine, le percentuali, dove si vede che la Russia segue a ruota gli Stati Uniti. Nella colonna precedente è dedotta la produzione russa, e si hanno cifre comparabili con quelle di tutte le colonne a sinistra dello specchio. Si vedono gli Stati Uniti che sono nettamente al primo posto, e il lieve vantaggio di Germania su Gran Bretagna.

Se ci domandiamo come avrebbe influito nei periodi precedenti la presenza della Russia, possiamo dire che nel 1933-35 avrebbe figurato con 85 milioni di tonnellate pari a un 6,7 del totale mondiale, non superando che la Francia. Nel 1930-32 avrebbe figurato con 57 mil. tonn. circa e un 5,5 per cento con lo stesso risultato. La produzione del carbone è nel mondo molto distribuita specie dopo le due guerre e la voce « altri paesi » sale mano mano dall'11,9 fino al 36,4. Tale produzione è suddivisa tra le sfere di influenza dei paesi principali.

Fatta la stessa operazione nella tabella della ghisa, si parte dalle produzioni 1956: Stati Uniti 68,9; Russia 36,0; Germania 17,7; Gran Bretagna 13,4; Francia 11,6; altri paesi 47,6. Totale 195,2. La Russia è solidamente al secondo posto. Nel 1933-36 abbiamo calcolato che avrebbe avuto l'11,3 della produzione mondiale, occupando il terzo posto dopo la Germania. Nel 1930-32 data la situazione di crisi si avrebbe avuta la stessa percentuale, bastevole a prendere il quarto posto dopo Stati Uniti, Francia e Germania.

La tabella più importante è quella dell'acciaio in cui le produzioni 1956 sono così graduate: Stati Uniti 104,5; Russia 48,9; Germania 23,2; Gran Bretagna 21,1; Francia 13,4; Giappone 11,1; Italia 5,9; altri paesi 49,3. Totale 276,4 milioni di tonnellate. E' de-

cisivo il secondo posto della Russia, ma anche più decisiva la sua distanza dagli USA che hanno la percentuale mondiale 37,7 contro 18,0 della Russia.

Da un calcolo sommario questa nel 1933-36 ha prodotto 10 mil. tonn. ed il 12 per cento del mondo, raggiungendo il terzo posto dopo Stati Uniti e Germania. Nel 1930-32 produceva l'8,3 del mondo restando al quinto posto dopo la Gran Bretagna.

Se l'acciaio è indice della potenza bellica va tenuto conto che nel 1937 con le citate 17,7 mil. tonn. di acciaio la Russia era ancora indietro alla Germania che nel 1936 già ne produceva 19,2. Ma come potenza era già bene al di sopra di Gran Bretagna e Francia, con 11,9 e 6,7 del 1936. Non diverso era il rapporto delle forze nel 1939, quando la guerra

scoppiò, e tutte queste cifre fecero sì che Stalin calcolasse di poterla vincere due volte.

In rapporto a quanto sopra il rapporto della potenza acciaio russa a quella americana si è così sviluppato: 1930-32, venti per cento; 1933-36, 29 per cento; 1956, 43 per cento.

Il metodo del Varga di fare il confronto della distribuzione nel mondo della produzione delle fondamentali « materie militari » tende a sminuire la logica conclusione che non vi è differenza di principio nei due casi della funzione imperialista che ha l'industria siderurgica, poiché le cifre fanno vedere uno stesso processo nella rincorsa della Germania all'Inghilterra, e nella seconda fase storica per quella della Russia alla Germania prima ed alla stessa America dopo.

L'HANNO DETTO LORO

Profumini di crisi

Un po' in ritardo, anche la nostra stampa d'informazione (se fossimo degli « emulativisti », gonfieremo il petto d'orgoglio e chiederemo la medaglia per essere arrivati primi) si è accorta che « l'economia della prosperità » non è in una fase delle più felici. Registriamo una voce, quella della « Stampa » del 20-12 che riferisce dati della « Federal Reserve Board » con qualche particolare in più su quelli da noi forniti:

« Prendendo come periodo di riferimento la produzione del biennio 1947-49 e dando ad essa il numero-indice 100, il più alto volume di produzione industriale era stato raggiunto nel dicembre dell'anno scorso, con un numero-indice di 147. Nei mesi successivi il ritmo produttivo si era mantenuto poco al di sotto dei livelli di dicembre. Poi, nell'estate, aveva cominciato a flettere.

Nello scorso mese di novembre l'indice ha raggiunto il livello di 139, cioè il punto più basso dal giugno 1955, otto punti sotto al dicembre 1956, due punti sotto l'ottobre 1957. In particolare la produzione siderurgica, che rappresenta la spina dorsale dell'industria americana, ha registrato una flessione produttiva del 6 per cento tra ottobre e novembre. Le fabbriche di acciaio stanno ormai lavorando al 70 per cento della loro capacità produttiva. La produzione di barre e laminati è del 30 per cento inferiore a quella del dicembre dello scorso anno.

Riduzioni sensibili si sono registrate nella produzione dei beni di consumo durevoli, e soprattutto negli apparecchi televisivi. L'industria mineraria ha rallentato il ritmo di estrazione dei minerali metallici e del petrolio. La raffinazione degli olii è in diminuzione. L'industria ac-

ronautica ha dovuto licenziare una notevole aliquota di personale. Solamente l'industria automobilistica procede per ora a pieno ritmo, sebbene i dirigenti delle grandi fabbriche non si nascondano, dietro le dichiarazioni ufficiali improntate ad ottimismo, che anche questo settore finirà inevitabilmente per risentire del generale ristagno degli affari.

Quasi contemporaneamente alle comunicazioni del *Federal Reserve Board* altre notizie sono state diramate dal *National Industrial Conference Board*, che è l'espressione delle categorie industriali. Esso ha dichiarato che nell'ultimo trimestre del 1957 gli investimenti che verranno effettuati dalle mille più importanti società industriali americane risulteranno del 31 per cento inferiori agli investimenti che le stesse società fecero nell'ultimo trimestre 1956. Il *National Industrial Conference Board* prevede inoltre che la domanda di acciaio, in conseguenza del più basso ritmo degli investimenti, diminuirà ulteriormente nei prossimi mesi e che l'industria siderurgica finirà per lavorare al 60 per cento delle sue capacità produttive...

Rimane ora da vedere se la recessione sarà di lieve entità o di maggiore ampiezza; se potrà considerarsi risolta, come alcuni sperano, entro la prossima primavera o se, invece, si estenderà a tutto il 1958; e, infine, se le sue ripercussioni si faranno avvertire fuori dagli Stati Uniti, in Europa e negli altri paesi del mondo.

La maggioranza degli esperti è relativamente pessimista e si basa su due ragioni: l'andamento del mercato mondiale delle materie prime [prezzi in ribasso], la consistenza [diminuita] delle riserve in oro e dollari nei vari paesi del mondo.

In queste condizioni le speranze degli operatori americani di riversare all'estero parte della loro produzione sono assolutamente ipotetiche. Allo stato dei fatti si verificherà anzi, come tutti ammettono negli ambienti finanziari di New York e di Londra, il fenomeno opposto: cioè una diminuzione delle esportazioni americane verso il resto del mondo, con ulteriori conseguenze depressive sull'economia degli Stati Uniti.

A proposito di esportazioni americane, aggiungiamo noi che, secondo « Fortune » del dicembre, « l'atteso declino nelle esportazioni USA di beni civili è cominciato e continuerà probabilmente ben avanti nel 1958. Il volume complessivo in dollari, che era di 18 miliardi nel primo trimestre 1956, ed era salito a 20 nella prima metà di quest'anno, è caduto a 19,4 nel terzo trimestre, e può cadere a 18 questa primavera ».

La crisi potrà essere attenuata da fattori politici, come vedremo in una prossima occasione: valga intanto la constatazione che la pre-sunta capacità di continua espansione, di cui si vantava il « nuovo capitalismo », era la più solenne delle balle.

E' uscito il fascicolo n. 2 dei Testi della Sinistra contenente il

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE

apparso nell'esauritissimo n. 1 della nostra rivista « Prometeo » (luglio 1946), completato da una prefazione che ne ribadisce i punti più significativi e la continuità con tutte le nostre posizioni critiche e di battaglia.

Il volumetto è in vendita a L. 150, e può essere fornito insieme con la collezione della I e II serie di « Prometeo » (mancante appunto del n. 1) a L. 700.

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, *ABC del comunismo* L. 350
- *Prometeo*, I serie L. 400
- *Prometeo*, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
- *Sul filo del tempo* (I) . . L. 100
- *Il Dialogato coi Morti* . . L. 500
- *Il Tracciato d'Impostazione* L. 150

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.

Via Orti. 16 - Milano

Reg. Trib. Milano N. 2899

PROSPETTO NONO

Distribuzione della produzione mondiale delle materie base

A) CARBONE e LIGNITE %

	1881 1890	1891 1900	1901 1910	1911 1913	1914 1918	1919 1923	1924 1929	1930 1932	1933 1935	1956	1956 con la Russia
Paesi											
Stati Uniti	26,2	30,0	36,8	38,4	42,9	42,2	38,9	33,9	31,6	26,6	21,5
Gran Bretagna	39,2	32,5	25,5	22,0	20,0	19,0	16,8	19,2	19,0	12,5	10,1
Germania (1)	17,6	18,4	19,0	20,3	19,7	18,7	21,0	21,6	22,7	12,7	10,3
Francia	5,1	4,8	3,6	3,2	1,9	3,2	4,6	5,3	4,7	3,2	2,5
Altri Paesi	11,9	14,3	15,1	16,1	15,5	16,9	18,7	20,0	22,0	45,0	36,4
Tutto il mondo meno la Russia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	Russia 19,2 Tot. 100,0

(1) Compresa la Saar.

B) GHISA %

	1881 1890	1891 1900	1901 1910	1911 1913	1914 1918	1919 1923	1924 1929	1930 1932	1933 1936	1956	1956 con la Russia
Paesi											
Stati Uniti	26,0	32,0	40,9	39,6	52,2	55,3	47,2	37,9	37,3	43,3	35,3
Gran Bretagna	36,2	26,3	18,0	13,4	13,8	11,1	7,9	8,7	11,1	8,4	6,9
Germania (1)	15,2	17,6	18,8	21,3	17,0	12,7	13,6	12,5	18,9	11,1	9,1
Francia	8,1	7,3	6,0	6,7	2,4	7,1	11,4	15,1	11,1	7,3	5,9
Altri Paesi	14,5	16,8	16,3	19,0	14,6	13,8	19,9	25,8	21,6	29,9	24,4
Tutto il mondo meno la Russia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	Russia 18,4 Tot. 100,0

(1) Compresa la Saar.

C) ACCIAIO %

	1881 1890	1891 1900	1901 1910	1911 1913	1914 1918	1919 1923	1924 1929	1930 1932	1933 1936	1956	1956 con la Russia
Paesi											
Stati Uniti	30,9	35,0	43,1	41,8	52,4	56,1	50,2	41,1	41,5	45,7	37,7
Gran Bretagna	31,7	20,5	12,9	9,8	12,4	11,1	8,2	9,1	12,1	9,2	7,6
Germania (1)	17,6	22,5	22,1	23,0	19,4	13,6	14,1	12,9	17,4	10,2	8,4
Francia	6,5	5,8	5,3	6,2	2,7	5,6	8,7	11,6	8,2	5,9	4,8
Altri Paesi	2,5	1,2	1,3	1,4	1,5	1,3	1,8	2,3	2,7	2,6	2,1
Italia	—	—	—	—	0,9	1,4	1,7	3,4	5,3	4,9	4,0
Giappone	10,8	15,0	15,3	17,8	10,7	10,9	15,3	19,6	12,8	21,5	18,0
Tutto il mondo meno la Russia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	Russia 17,4 Tot. 100,0

(1) Compresa la Saar.